

Arriva
su Canale 5 la nuova miniserie «Donna d'onore»
Amore, mafia e un cast internazionale
per una superproduzione da tredici miliardi

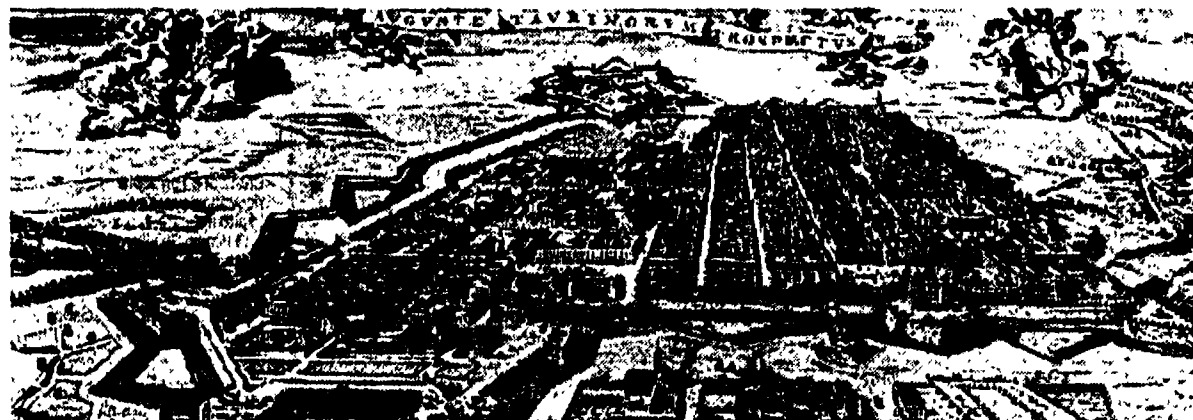
Raisat
rilancia: dal mese di aprile cinque ore e mezzo
quotidiane di trasmissioni via satellite
E domenica in anteprima tv «Nuovo cinema Paradiso»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

«La città del dopo Ford»,
una raccolta di saggi
curata da Arnaldo Bagnasco
per Bollati Boringhieri

Il modello della metropoli
moderna legata solo
allo sviluppo industriale
è entrato in crisi



Una pianta
di Torino
nel 1700
Sotto:
gli stabilimenti
della Fiat
in un'antica
foto

Torino, la «Fiatopoli»

DAVID BIDUSSA

Mai come in questi anni
la città come oggetto d'indagine
(sociologica, antropologica,
ecologica, economica, urbanistica...)
sembra attirare l'attenzione degli analisti
sociali. Indagarla corrisponde al
desiderio di «governare lo sviluppo»,
predispone politiche razionali,
prevenire esiti incontrollabili.

A questo fine riflettere sull'insieme
degli studi coordinati e presentati
da Arnaldo Bagnasco sul caso di Torino
(La città dopo Ford, il caso di Torino,
Bollati-Boringhieri) è estremamente
interessante. L'oggetto di indagine
non è la storia della città in un tempo
lungo, ma la situazione nell'ultimo
decennio di un contesto urbano
altamente significativo, nei fatti
che oggi connotano Torino come città
in transizione da una identità precisa
a una fisionomia ancora incerta e talora
«illeggibile». Nel caso di Torino i
fatti sono quelli legati alla
deindustrializzazione, cioè alla
trasformazione di un assetto economico
e sociale basato sulla produzione
di massa (l'auto), sulla grande
concentrazione industriale (la Fiat)
e su una rigida organizzazione del
lavoro in buona parte non qualificata.
In breve su quello che va sotto il
nome di fordismo.

Apparentemente si sarebbe
portati a ritenere che tutto questo
sia limitabile a una questione
di mera organizzazione del lavoro,
o che riguardi solo una questione
di assetti urbani. La crisi di Torino
fordista chiama in causa, invece e
soprattutto, un nodo cruciale
attraverso cui toma di attualità
indagare un contesto determinato
con la sua storia industriale, la sua
stratificazione sociale, il suo
assetto urbano e territoriale. Torino,
da questo lato, è un caso paradigmatico,
una metafora. Dietro la crisi di Torino
fordista, è il fordismo a dichiarare
il proprio stato di crisi. Un elemento
già in evidenza alla fine degli
anni 60 ma che oggi è diventato
incontrovocabile.

Un fenomeno già emerso

dal quadro generale del censimento
italiano del 1971: l'avvio di un nuovo
modello di sviluppo basato quasi
esclusivamente su piccolissime, piccole
e medie imprese a cui corrispondevano
tassi bassi, talora saldi negativi, per la
grande impresa. Ovvero: alla crisi della
grande impresa corrispondeva una ripresa
di quel modello produttivo spesso
sottovalutato da un tipo di industria che
ha a lungo caratterizzato il diagramma
dello sviluppo del mondo occidentale:
produzione di massa attuata con l'uso
di macchine speciali per prodotti
standardizzati. Un diagramma dello
sviluppo che ha rappresentato l'idea
stessa di efficienza industriale. Ora è
questa stessa identità ad essere
chiesta in questione. La comparsa di
macchine a controllo numerico che
possono essere programmate per
eseguire automaticamente numerosi
compiti diversi, l'impiego sempre
più diffuso di queste macchine da
parte di una serie di piccole aziende
competitive nei settori industriali
più disparati, rimette in discussione
gli assetti produttivi. Si instaura così
uno squilibrio tra sfera del riassetto
industriale e sfera del sociale. Cambiano
i soggetti portatori di sviluppo,
ma soprattutto emerge un'idea:
quella per cui non esistono ricette
uniche per lo sviluppo e conseguentemente
il futuro è l'esito di scelte di
soggetti in condizioni date e non
frutto di determinismi sociali.

Le nuove tecnologie consentono,
infatti, la ripresa di un modo di
produzione alternativo, già in
concorrenza con la produzione di
massa all'inizio dello sviluppo
industriale e poi sconfitto dalle
svolte maturate negli ultimi due
secoli, riaprendo con ciò la questione
del rapporto tra tecnologia e
divisione sociale del lavoro. Se il
fordismo, dal punto di vista
dell'impresa, è stato il punto
massimo del progetto che si
identificava col modello della
produzione di massa e il keynessismo,
con i suoi strumenti



di stabilizzazione sociale ed
economica, ha svolto funzioni
analoghe con riferimento all'organizzazione
dello Stato, la ridefinizione di questo
binomio non si risolve solo nella
liberazione dell'area dei servizi,
cioè verso uno stato di
dispensatore di regole e non più
gestore e dispensatore in prima
persona di servizi, ma anche
nel ridimensionamento e nella
ridislocazione della grande
impresa industriale a carat-

tere di massa. L'elefante non
sopravvive a se stesso diventando
più snello, ma essenzialmente
perché, dimagrendo, non è più
un elefante. Sorgono così nuovi
soggetti d'impresa che hanno la
caratteristica di conformarsi sul
modello della specializzazione
flessibile piuttosto che solo su
quello della produzione di
massa. Ma se è così, l'effetto è
la modificazione della regionalità
entro cui questi soggetti

operano. In riferimento a Torino
è ancora la Fiat, di fronte a
questo tipo di sfida a se stessa,
a ripensare il riassetto dell'industria
fordista, ma costretta e
incalzata da questi nuovi
soggetti d'impresa che nel frattempo
ridisegnano la ragnatela della
sua stessa composizione
organizzativa. Il che tocca
anche le questioni del governo
urbano. È così che la questione del
riassetto Fiat chiama in causa

direttamente la capacità di governo
degli amministratori. Se il
diagramma dello sviluppo di
Torino è stato sintetizzato nell'
ultimo secolo del suo legame
stretto con la Fiat, la dimensione
della città dopo Ford si esprime
nell'eclissi dell'incontro tra città
e azienda. Si può certamente
osservare che l'auto, con tutto ciò
che ad essa si relaziona nel «caso
Fiat» (componentistica, sistemi
produttivi, camion, plastiche...) è
sempre il centro dell'organizzazione
produttiva, che la produzione
rimane prevalentemente italiana,
che il ponte di comando è tutto
torinese. Ma tutto questo non ha
che un valore parziale se non si
collega e qui hanno certamente
ragione Bagnasco e tutti gli studiosi
che hanno partecipato al volume
da lui curato - l'eclissi della città
fordista. È sintomatico: in una città
che non ha una iniziativa culturale
internazionale (salvo significativamente
il salone dell'auto), la Fiat cessa di
investire. È sconcertante, forse,
ma messi di fronte a Torino si
scopre una ben misera realtà. Torino
non ha nessun segno rilevante
che la connoti. Se si chiedesse
ai non torinesi qual è l'immagine
più forte che essi trattengono di
Torino, risponderebbero sicuri che
è la sede della Fiat. Fra tutte la
risposta più tragica.

Ma non è solo un problema di
vitalità dell'organizzazione
culturale a contrassegnare l'attuale
crisi di Torino. Più in generale è
nel contrasto tra attivismo
dell'economia e più specificamente
dell'impresa, e il sopore della
politica che risiede la spiegazione
delle attuali difficoltà. Sopore della
politica che si orienta secondo due
parametri: la necessità di esprimere
una capacità diretta non tanto
ad amministrare l'esistente, quanto
ad inventare sviluppi futuri; la
necessità di sapere ricostruire la
politica come rete di sottosistemi
che interagiscono. Più precisamente:
il sottosistema politico-amministrativo,
quello economico, quello di
riproduzione socio-culturale, quello
biopsichico. In tutti i casi si registrano

dati preoccupanti: una città che
presenta aspetti di disadattamento
di norma associati a metropoli
molto più grandi e degradate e,
contemporaneamente, l'assenza di
una strategia urbana.

Ripensare la Fiat vuol dire,
contemporaneamente, porre per
la competizione fabbrica-città,
ridisegnare Torino, ovvero uscire
dalla città-fabbrica. Ma nell'ipotesi
di mantenere Torino come città la cui
fisionomia sia prevalentemente
industriale ecco che centrale toma
ad essere l'investimento nella
fabbrica come sede di innovazione.
Si ripropone di nuovo, così, la
dimensione d'impresa a modello di
specializzazione flessibile a cui si
accennava in precedenza. Ma
toma e può essere operativamente
possibile solo a condizione di
proporre non tanto un modello
organizzativo astratto quanto una
direzionalità visibile in cui
accanto all'ipotesi di struttura
emerge anche una precisa
tensione innovativa. L'uscita del
fordismo include che contemporaneamente
si dichiarerà esaurita una idea di
Torino e cioè che «Torino esca
da Torino».

Probabilmente ciò di cui Torino
ha bisogno è una idea complessiva
che la faccia uscire dalla dimensione
di città-simbolo e la faccia appropiare
ad un'idea concreta. Ma detto
così il problema si presenta più
come una formula che non come
una ricetta e la chiave del rebus
non sembra ancora precisata. Bagnasco
prova a delineare riflettendo sul
rapporto tra tecnica e cultura
facendo comporre intorno a un
tema forte quale quello dell'ambiente.
In altri termini vedendo nel grande
bacino tecnologico di Torino la
possibilità di fare di Torino e del
Piemonte un'area di avanguardia
nelle raffinate tecnologie applicate
alla salvaguardia dell'ambiente.

È un'ipotesi possibile che certo
ha anche un suo fascino, ma che
implica una ricorrenza non solo
di risorse ma anche di gerarchie
culturali e disciplinari.

**Gli attori
in agitazione
contro i film
in inglese**



«La Rai non rispetta gli accordi, il governo non interviene, e noi reagiremo». A dirlo sono gli attori italiani aderenti al Sai, il sindacato di categoria di cui è segretario Pino Caruso (nella foto). L'accordo di cui parlano, è quello che sottoscrissero in giugno con la Rai e che riguardava l'impegno da parte dell'azienda televisiva a realizzare produzioni in lingua italiana. Gli attori progettano uno sciopero. Domani, intanto, «visiteranno» il set di «Donne armate», il film di Raïdue - regista Sergio Corbucci - che si sta girando appunto in inglese. Cercheranno di bloccare la lavorazione.

**Condannata
a sei mesi
la scrittrice
Françoise Sagan**

La scrittrice Françoise Sagan è stata condannata ieri a sei mesi di carcere con la condizionale e a diecimila franchi (due milioni di lire) di ammenda, al termine di un processo a un gruppo di trafficanti di stupefacenti nel quale sono stati anche coinvolti come consumatori alcuni intellettuali parigini. La scrittrice - la cui condanna però non risulterà nel casellario giudiziario - non è mai comparsa al processo giustificando la propria assenza con un certificato medico.

**Scoperta
una piscina
a «luci rosse»
tardo romana**

Una piscina di 175 metri per 30, profonda un metro e circondata da un anfratto di marmo. È stata scoperta da un gruppo di archeologi dell'Università di Cambridge durante gli scavi nella città tardo romana di Afrodisia,

sulla costa europea a sud di Istanbul. Secondo gli esperti si tratta di una piscina destinata agli spettacoli, contro cui Giovanni Crisostomo, nel terzo secolo dopo Cristo, si scagliò definendoli «quanto lussuosi» - sembra che decine di ballerine nude si esibissero prima sul bordo della piscina, poi in acqua.

**Da Pisa
un documentario
sull'immigrazione
in Italia**

Si chiama «Vu' cumprà» il documentario sulla condizione dei lavoratori extracomunitari in Italia che sarà presentato a Pisa il 6 aprile. Il film, coprodotto dal Comune di San Giuliano Terme e dalla Scuola internazionale di cinema sudamericana presieduta da Gabriel Garcia Marquez, è stato girato l'anno scorso da un gruppo di studenti diretti dal regista Ansano Giannarelli. Le riprese sono state realizzate tutte a Pisa e dintorni.

**Tecnologia
da restauro:
un'indagine
del Lincei**

In Italia esistono più di cento gruppi di ricerca delle università e degli enti pubblici e privati che si occupano di restauro delle opere d'arte. Specializzazioni, settori di attività, nomi e indirizzi sono stati appena catalogati dall'Accademia dei Lincei che ha presentato ieri, in un convegno a Roma, i risultati della sua indagine. Stando allo studio condotto dall'Accademia, i mezzi ci sarebbero, «il vero punto debole» - ha detto Maurizio Marselli dell'Istituto centrale del restauro - è la mancanza di personale dovuta a ostacoli burocratici.

**Arriverà
anche in Urss
la rivista
«Media Duemila»**

Continuerà, opportunamente tradotta, a chiamarsi «Media Duemila», apparirà nelle edicole sovietiche nel prossimo ottobre e avrà inizialmente una tiratura di cinquantamila copie. Si tratta del mensile italiano di comunicazione e informazione elettronica edito dalla «Gutenberg 2000». L'accordo è stato firmato a Mosca dal presidente della casa editrice italiana Giovanni Giovannini e dal direttore della casa editrice sovietica «Radio Svjaz» Evgheni Sainikov.

**Anche l'opera
lirica
in formato
cassetta**

La musica classica entra nel mercato delle videocassette. La Polygram infatti si prepara a pubblicare un catalogo di trenta titoli di opere classiche su videocassetta che comprenderà anche esecuzioni appartenenti a etichette specializzate nel settore come la Decca e la Deutsche Grammophon. All'iniziativa, qualche reazione negativa: Renato Bruson per esempio (che in videocassetta interpreta la «Cavalleria Rusticana») ha detto che recitare senza cantare come avviene in queste realizzazioni dà al pubblico un'immagine falsa del vero lavoro degli interpreti.

ROBERTA CHITI



Una foto di Ceylon negli anni Dieci dalla mostra «Odyssey»

La scienza, un'avventura in una fotografia

Inaugurata a Roma «Odyssey»,
una grande esposizione
che raccoglie le immagini
della celeberrima rivista
«National Geographic»

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Fu Alexander Graham Bell, nel 1899, a chiedere a Gilbert Hovey Grosvenor di occuparsi, a tempo pieno, della «National Geographic», una associazione sorta senza scopi di lucro per parlare di geografia, di esplorazioni di «genti e paesi» e di fenomeni naturali. Erano i tempi in cui molti scienziati credevano giusto, senza ricavarne una lira, far partecipare anche la gente comune agli entusiasmi per le grandi scoperte scientifiche, al gusto per la ricerca, alle emozioni per le esplorazioni e ad

una maggiore conoscenza del pianeta e dei suoi abitanti. Darwin, i grandi viaggiatori, i «signori» che percorrevano terre sconosciute, gli stessi letterati del «gran tour» che scendevano da Sud a Nord e da Nord a Sud, gli scrittori fotografici, i grandi romanzieri come Verne o più modesti come Salgari, avevano già lasciato il segno. Il positivismo, la voglia delle «novità», le prime affermazioni della società industriale e delle grandi «Esposizioni universali», facevano correre, in tutti, un brivido di emozioni al pensiero delle misteriose «terre lontane» e dei «popoli sconosciuti».

La fotografia era già nata da tempo e subito, proprio per questo, aveva conosciuto un enorme successo. Pensate: vedere per la prima volta la faccia di un cinese che stava dall'altra parte del globo o una strada di Nanchino. Significava aprire davvero una finestra sul globo. In questo clima era nata, appunto, la «National Geographic». Prima, ovviamente, la società e poi la rivista con quelle illustrazioni «manuali», già utilizzate da altre pubblicazioni già famose in Francia, in Italia, in Inghilterra. Poi, appunto, era arrivata la fotografia. Prima, per anni, la stampa del cliché non era sembrata possibile, ma, gradatamente, «l'immagine ottica» aveva sostituito quella manuale. Con il bianco e nero e poi, nel secondo dopoguerra, dopo esperimenti e tentativi precedenti («autocromie ecc»), con il colore.

Al timone della rivista (oggi dicono che abbia raggiunto i dieci milioni di abbonati in tutto il mondo) era rimasto, a lungo, lo stesso Grosvenor, fotografo e organizzatore formidabile. Poi il figlio e quindi vari comitati e un intero e straordinario staff di fotografi. Tutti insieme, negli anni, erano riusciti a creare uno stile inconfondibile ancora oggi riconoscibilissimo. Lo stile della «National Geographic». Che cosa era e che cosa è esattamente? La subordinazione totale del fotografo non alla creatività o agli effetti, ma soltanto al fatto, al documento. Il fotografo, insomma, doveva e deve sempre «raccontare» con le immagini un fatto straordinario, ma straordinario in sé. Facciamo un esempio banale: una cascata, lungo un fiume, per tutti i fotografi è solo una cascata. Per un fotografo della «National Geographic» deve essere la scoperta di un mondo fatto di acqua, di erbe, di pesci, di piccoli animali, di muschi, di stagioni, di sole e di ombre. Anche nella scelta delle immagini da pub-

blicare sulla rivista, questo è sempre stato il credo dei redattori che poi, per la maggior parte, sono stati spesso gli stessi fotografi o gli scienziati, gli etnologi o gli esploratori che hanno collaborato con la rivista. Quindi, mai foto di taglio giornalistico, ma solo immagini rigorosamente scientifiche e documentative, realizzate con macchine di grande formato o con macchine 24x36 mm. Sempre, però, senza mai giocare troppo con gli obiettivi speciali, i «velatini», troppi filtri o con le pellicole speciali. A tutto questo si deve la fama della «National Geographic», nel corso della propria storia, ha pubblicato servizi straordinari e organizzato vere e proprie «spedizioni fotografiche» in ogni angolo del mondo. Persino quella in fondo al mare, per riprendere i resti del «Titanic». Foto che, ovviamente, per essere realizzate, hanno sempre richiesto enormi finanziamenti, sponsor di vario tipo e combinazioni con enti e società.

Compiuti i cento anni della rivista nel 1989, è nata la mostra «Odyssey», organizzata dalla galleria Corcoran di Washington che ha messo insieme quasi trecento immagini, da alcune delle prime ad altre molto celebri anche per i procedimenti tecnici utilizzati. La mostra è già stata a Milano ed ha avuto un grande successo. Ora è a Roma in una sala dell'Accademia dei Lincei (via della Lungara) dove, purtroppo, l'illuminazione è pessima. Poi andrà a Firenze a palazzo Rucellai, dal 16 maggio al 1° luglio. Quindi toccherà a Bologna nel palazzo Re Enzo, dal 20 settembre al 21 ottobre. La grande rassegna è stata portata in Italia da Alinari e dall'Istituto geografico De Agostini che hanno stampato anche un catalogo superbo. Che dire delle immagini esposte? Alcune possono essere davvero considerate dei capolavori della fotografia per bellezza, potenza espressiva e capacità documentativa. Altre sono di

grande dolcezza e di una singolare capacità evocativa. Chi ama la fotografia a colori avrà davvero da rifarsi gli occhi. Ma è così anche per i sostenitori a spada tratta del bianco e nero. Siamo, insomma, di fronte ad immagini che esaltano al massimo la «specificità» della fotografia e il lavoro di quattro generazioni di operatori della «National Geographic» che sono rappresentati nella mostra. Per ottenere queste foto, non c'è dubbio, sono sempre stati utilizzati grandi mezzi e molti soldi, ma il risultato c'è e si vede. Quali foto citare? È inutile, sono tutte da guardare con cura e grande interesse: da quelle del nostro Sella a quelle del barone di Taomina Von Gloeden; da quelle di Falconer alle dipinte a mano della Seidmore. E poi la «panoramica» di Ergebnigh, quella della esplosione della atomica di Bikini, quella di Garret, quella di Wolinsky, quella di Psihoyos, quella di Enami e poi, via via, gli altri. Insomma, bisogna proprio vederla questa mostra.